

# ROMA VISTA DA PIAZZA VITTORIO. UN QUARTIERE ALLA PROVA DELL'INTEGRAZIONE

Intervista con Amara Lakhous  
di Donatella Parisi

Parlare di Roma come città multirazziale evoca una serie di stereotipi consolidati nell'immaginario di chi vi abita. Uno tra questi riguarda certamente il quartiere Esquilino, la cui cifra distintiva è proprio la presenza degli immigrati e in cui si stanno sperimentando, non senza difficoltà, percorsi di convivenza tra italiani e stranieri.

Il quartiere è divenuto negli anni sinonimo di multiculturalità nel migliore dei casi, di rifugio per immigrati nel peggiore. Fra queste due accezioni si muove sottile il problema dell'integrazione/emarginazione. E se è vero che un quartiere centrale e ricco di storia come l'Esquilino sta vivendo uno stato di tensione sociale, un conforto arriva dalle ricerche secondo cui gli immigrati ormai da tempo non si sentono particolarmente discriminati dagli italiani<sup>1</sup>. Tuttavia, le sfaccettature di questo fenomeno si scoprono per le strade di un quartiere che per alcuni aspetti si eleva a laboratorio sociale di un modello di integrazione che Roma sta cercando di realizzare tra luci e ombre.

La nascita del più grande tempio buddista cinese d'Europa nel cuore del quartiere, la consacrazione a genere della letteratura migrante con il caso letterario *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* di Amara Lakhous (ed. E/O 2006), l'ambulatorio della Caritas di via Marsala, punto di riferimento da oltre vent'anni per gli immigrati che vivono in zona, sono semi importanti da coltivare con

intelligenza e lungimiranza per il futuro di una città che, inevitabilmente, sarà multietnica.

In che direzione sta andando la città? Come sarà Roma fra vent'anni? Che ruolo potranno avere gli stranieri nella costruzione di una delle più grandi capitali europee? Abbiamo rivolto queste domande allo scrittore Amara Lakhous<sup>2</sup> che ha vissuto a piazza Vittorio dal 1995 al 2001.

## **Come immagini il futuro di Roma, tua città d'adozione, guardandola da piazza Vittorio?**

A piazza Vittorio si può intravedere il futuro di tutta la città. Il quartiere Esquilino mostra chiaramente i segni di una metropoli che sta cambiando velocemente, in cui gli stranieri sono ormai una presenza strutturale e imprescindibile della popolazione. Nel quartiere ci sono esperienze molto interessanti di integrazione, ma anche sintomi preoccupanti di esclusione degli stranieri che vi abitano.

Un'esperienza certamente positiva nata a piazza Vittorio è la famosa Orchestra: musicisti immigrati che hanno avuto la fortuna di poter continuare a fare anche in Italia lo stesso lavoro che svolgevano nel loro Paese. È un messaggio rivoluzionario: nell'immaginario collettivo gli stranieri sono o badanti o venditori ambulanti. L'Orchestra è la prova che essi sono anche e soprattutto «altro» rispetto ai lavori che accettano per

sopravvivere. Noi immigrati in molti casi siamo portatori di cultura, arte, conoscenza e se Roma riuscisse a valorizzare un tale patrimonio il percorso di integrazione cambierebbe velocità e la città avrebbe forse la possibilità di declinare in modo nuovo e originale il ruolo di capitale anche della cultura italiana.

Un segnale preoccupante, invece, giunge dai tanti esercizi commerciali del quartiere, in cui è impossibile entrare per chi non sia dello stesso Paese del titolare dell'esercizio. Insegne in cinese, in indiano, in bengalese sono incomprensibili agli italiani e alla maggior parte degli immigrati della città. Quelle insegne sono il simbolo di una scelta più o meno consapevole di auto-ghettizzarsi, di non volersi sentire italiano, di rimanere attaccato nel modo sbagliato al proprio Paese d'origine. Ho vissuto molto tempo a piazza Vittorio e ho conosciuto persone che dopo dieci anni passati a Roma non parlavano una parola di italiano. Il successo o il fallimento di un processo di integrazione degli stranieri nella capitale dipende prima di tutto da noi immigrati. Se noi per primi non ci sentiamo romani come possiamo pretendere che gli altri ci percepiscano tali?

**Parli di percorso di integrazione da compiere per giungere a una città interculturale. A che punto si trova Roma? Riesci a individuare nel quartiere Esquilino un modello di integrazione da applicare al resto della città?**

Parlare di modello è molto impegnativo, diciamo che siamo in fase di costruzione, e perché le fondamenta di questa costruzione siano solide bisogna lavorare su vari livelli.

Prima di tutto sul senso della memoria. L'Esquilino è un quartiere storico, con un passato particolare rispetto agli altri colli della capitale. Le tracce di ciò che è successo alle generazioni precedenti

alla nostra sono facilmente rinvenibili nelle strade, nel mercato, nei portici di piazza Vittorio.

Alla fine della seconda guerra mondiale furono moltissimi i migranti interni che si spostavano lungo la penisola. Per molti l'approdo è stato Roma, e anche allora l'Esquilino è diventato un quartiere molto frequentato da chi non era romano di nascita. Qui ho incontrato anziani che hanno vissuto in prima persona una migrazione e molti giovani che hanno consapevolezza della storia della propria famiglia. Questo aiuta notevolmente nella relazione con gli immigrati che oggi abitano nel quartiere. L'esperienza mi ha insegnato che chi non ricorda il proprio passato spesso risulta intollerante e razzista. Come mi trovo spesso a ripetere, bisogna fare i conti con la propria storia per non distruggere il futuro della città. In sintesi, direi che valorizzare la memoria è fondamentale per creare un modello di integrazione che dia risultati positivi.

**Qual è il ruolo della letteratura migrante per la costruzione di una Roma accogliente nei confronti degli stranieri?**

Noi scrittori immigrati possiamo aiutare a rafforzare il senso della memoria con il nostro lavoro di «cantastorie». Nel mio libro descrivo molti romani d'adozione che vivono insieme agli stranieri condividendone il posto di lavoro o il condominio di residenza. Sono stato molto duro nella caratterizzazione di alcuni personaggi italiani mettendo in evidenza limiti e pregiudizi, ma non volevo offendere nessuno. Amo profondamente questa città, ambisco a dare il mio contributo alla valorizzazione della sua memoria storica perché ritengo sia un requisito fondamentale nella costruzione di un percorso di integrazione. Fortunatamente gli italiani l'hanno capito e per questo il libro ha avuto un inaspettato successo.

### **Come immagini Roma nel 2028?**

Ottimisticamente la immagino con dei connotati internazionali molto precisi; quello che riesco a vedere in nuce nella città è una presenza degli immigrati diffusa in tutte le zone urbane e nel suo *interland*, famiglie straniere integrate con le famiglie romane e non, come avviene in altre capitali europee, relegate in ghettizzanti quartieri etnici. Sogno una città in cui la seconda generazione di immigrati abbia effettivamente le stesse opportunità dei giovani italiani e si senta perfettamente romana.

Una previsione più realistica invece mi fa pensare ai tanti problemi da risolvere prima del 2028: uscire dalla logica «dell'emergenza immigrati», dotarsi di politiche abitative e occupazionali efficaci che evitino il pregiudizio secondo cui gli stranieri rubano lavoro e casa agli italiani, come spesso si sente ripetere a piazza Vittorio. Politiche familiari serie per contrastare il calo demografico che con gli anni potrebbe riguardare anche le famiglie immigrate.

Mi auguro che i fallimenti delle *banlieue* parigine o degli attentati terroristici alla metropolitana di Londra per mano di cittadini britannici saranno soltanto fatti lontani da studiare sui libri di storia, perché, come non mi stancherò mai di ripetere, la memoria del passato è la chiave che apre le porte di una città accogliente e solidale.

### **I luoghi del confronto**

#### *Il tempio buddista cinese*

Il tempio cinese buddista di via Ferruccio 8b, alle spalle di piazza Vittorio, è un luogo sacro collocato in un garage di circa 300 metri quadri. Voluto fortemente dalla comunità cinese di Roma, che conta circa 40.000 rappresentanti, è uno dei simboli di una città che da capitale mondiale del cristianesimo si confronta con la presenza sempre più consistente di fedeli di altre religioni.<sup>3</sup>

La Sinagoga, la Grande Moschea, le chiese cristiane non cattoliche sono presenze storiche ormai considerate a pieno titolo patrimonio della città. Raccontano storie del passato, come la persecuzione degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, o storie più recenti, come la nascita nel 1995 della Grande Moschea di Roma, frutto della progettazione comune dell'architetto italiano Paolo Portoghesi e dell'iraniano Sami Musawi. Oggi importantissimo punto di riferimento per i musulmani della capitale, la più grande moschea d'Europa è divenuta, insieme alla Sinagoga, protagonista nel dialogo tra diverse fedi.

Per comprendere appieno come la città stia cambiando c'è da dire però che esiste anche un'altra Roma multireligiosa, fuori dai fasti architettonici dei grandi monumenti, priva ancora di un passato storico.

È una Roma fatta di piccoli luoghi di culto, nati spontaneamente dalla volontà di fedeli immigrati stabilitisi nella capitale: appartamenti, garage, talvolta scantinati destinati a celebrazioni religiose che difficilmente attirano gli sguardi dei turisti, ma che si inseriscono in contesti urbani in cui la presenza degli immigrati da dato di fatto cerca di diventare segno visibile di un percorso di integrazione compiuto<sup>4</sup>.

Uno dei più recenti esempi è il santuario buddista cinese nel quartiere Esquilino. Il tempio è attivo dal novembre 2006, quando otto monaci buddisti giunti appositamente dalla Cina hanno inaugurato quello che è oggi il più grande luogo di culto cinese d'Europa. Conoscere il santuario, che si va ad aggiungere alle sette chiese cattoliche, a una chiesa evangelica cinese, a un centro islamico, a una sinagoga e a un centro zen già presenti all'Esquilino, è un modo per comprendere come gli immigrati vivono la loro fede. Andando al di là di un puro senso religioso, il luogo di culto diventa strumento per

mantenere vive le proprie tradizioni, perpetuandole nei riti e nelle celebrazioni che quotidianamente si svolgono. La fede diventa così elemento coesivo di una comunità che rafforza i legami al suo interno. Pensando poi agli immigrati cinesi della capitale, viene inevitabilmente alla mente il luogo comune che li etichetta come una comunità chiusa, impenetrabile, poco integrata nella città.

Capire la natura profonda di una comunità di immigrati è un processo assai complesso, mai superficiale. Quello che si può fare è raccontare un'esperienza che rappresenta di per sé un segno di apertura verso la città, avvenuto proprio grazie all'esistenza del tempio buddista cinese. La Fondazione Astalli<sup>5</sup> porta avanti da ormai tre anni il progetto *Incontri*<sup>6</sup>, un percorso sul dialogo interreligioso destinato ai giovani delle scuole secondarie superiori. Il progetto, che coinvolge circa trenta scuole di Roma, oltre a una serie di azioni che si svolgono in classe con il supporto di materiale didattico, prevede come momenti cruciali l'incontro tra studenti e testimoni di altre religioni e le visite ai luoghi di culto della capitale. La Fondazione in questi anni ha coltivato e consolidato i rapporti con i principali luoghi di culto della città: la Grande moschea e la moschea popolare di Al Huda nel quartiere Centocelle, la Sinagoga e il tempio buddista di via Ferruccio sono divenuti in qualche modo partner di un progetto che permette loro di aprirsi alla città e di farsi conoscere dai giovani romani, i futuri cittadini di una capitale europea sempre più multiculturale.

Il tempio cinese assume, rispetto agli altri luoghi di culto che aderiscono al progetto, una rilevanza ulteriore. Oltre ad essere un posto in cui entrare in contatto con la religione buddista, per la sua collocazione nel cuore del quartiere Esquilino diventa anche simbolo di una città che sta cambiando velocemente, espressione tangibile di un percorso di

integrazione che gli immigrati stanno compiendo. A via Ferruccio nell'anno scolastico in corso sono giunti circa trecento studenti dai 14 ai 18 anni da scuole del centro della città come i licei Visconti, Virgilio, Cavour, ma anche da istituti della periferia in cui la presenza degli studenti stranieri arriva fino al 15%: il liceo Orazio del quartiere Monte Sacro, il Malpighi di Bravetta, il Levi Civita al Prenestino.

Gli studenti hanno modo di capire i significati delle statue e dei simboli all'interno del tempio, partecipare come osservatori a riti propiziatori e di benvenuto realizzati per loro. Sono accolti con spirito di fraternità in un luogo di culto per loro del tutto inaspettato. Ad accompagnarli nella visita, una coppia di monaci buddisti della scuola giapponese Zen che presenta il tempio nella sua valenza strettamente religiosa, cercando di evitare che negli studenti possa prevalere il senso dell'esotico e del folcloristico. La visita al tempio diventa così un momento formativo importante per un progetto che ambisce a educare le nuove generazioni ai temi dell'intercultura e del dialogo interreligioso. Sottolineava Padre Francesco De Luccia, presidente della Fondazione Centro Astalli, presentando il progetto *Incontri*<sup>7</sup>: «La società multiculturale si costruisce anche attraverso la conoscenza delle fedi e delle manifestazioni religiose degli altri e c'è da augurarsi che uno scambio sempre più ricco possa avvenire tra noi cattolici e i fedeli di altre religioni che oramai vivono stabilmente accanto a noi. (...) Come fare? Per me la risposta viaggia nella direzione dell'impegno culturale, dell'opportunità di incontri diretti, di esperienze di convivenza. È forse quasi banale evidenziare ancora una volta che i giovani maggiormente interessati alle altre culture e religioni sono quelli che fanno l'esperienza di incontro quotidiano con compagni di scuola immigrati. Viceversa, la chiusura maggiore si ha laddove non ci sono esperienze di incontro».

*L'accesso ai servizi sanitari: il poliambulatorio Caritas di via Marsala*

Il poliambulatorio Caritas è da sempre punto di riferimento per rom, immigrati irregolari e clandestini, che rappresentano l'utenza storica del servizio. Dalla sua apertura, nel 1983, sono stati circa 90.000 i pazienti presi in carico, provenienti da 140 nazioni diverse.

In virtù della sua ubicazione, nei pressi della Stazione Termini, a due passi dal quartiere Esquilino, è diventato in questi anni un osservatorio privilegiato delle istanze di salute della popolazione immigrata della città. Il monitoraggio degli assistiti ha permesso di intuire cambiamenti e novità nel mondo più o meno sommerso dell'immigrazione regolare e irregolare: cambiamenti dei flussi per nazionalità, per stratificazione sociale, per età e sesso, a volte per tipologia di bisogno, anche in relazione alle risposte istituzionali attivate da una politica più o meno attenta.

Negli ultimi anni sono emerse all'ambulatorio alcune situazioni particolari, sintomo di un chiaro problema di integrazione di alcune comunità di immigrati presenti in città e in particolar modo all'Esquilino. Raccontare tali esperienze è anche l'occasione per presentare le soluzioni messe in atto dagli operatori dell'ambulatorio come buone prassi da applicare in contesti cittadini analoghi.

La prima situazione critica riguarda i cittadini rumeni e bulgari che hanno acquisito dal 1° gennaio 2008 tutti i diritti dei cittadini comunitari: chi lavorava, seppure irregolarmente, perché privo di permesso di soggiorno, ha potuto regolarizzare la propria posizione e iscriversi al Servizio Sanitario Nazionale. In conseguenza di ciò era prevedibile una riduzione dell'utenza, dal momento che la presenza di rumeni negli ultimi anni è stata particolarmente significativa; tuttavia, la poca chiarezza sui percorsi, le modifiche alla normativa in corso e la fragilità sociale si

sono tradotte in un ricorso ancora più significativo alle strutture ambulatoriali della Caritas, poiché per alcuni non è stato possibile accedere ad altri servizi sanitari in città. Come effetto della situazione descritta, nel 2007 i cittadini comunitari hanno rappresentato circa il 30% della nuova utenza dell'ambulatorio Caritas.

Un discorso a parte merita l'accesso alla struttura della comunità cinese.

Per molti anni, pur essendo l'ambulatorio in zona centrale e vicino all'Esquilino, questa popolazione era praticamente assente tra l'utenza della struttura (dal 1983 all'inizio del 2001 solo 91 pazienti cinesi su oltre 65.000 immigrati visitati fino ad allora). Da sempre la comunità cinese di Roma, pur rappresentando oltre il 3,5% della popolazione straniera presente in città – e in alcuni quartieri come l'Esquilino tale dato si raddoppia o addirittura si triplica – ha sempre avuto una percentuale di accesso ai servizi sanitari, sia pubblici che del privato sociale, di gran lunga inferiore rispetto agli altri gruppi etnici.

Per spiegare questa discrepanza gli operatori dell'ambulatorio hanno intrapreso un progetto di ricerca-azione rivolto a questa comunità, iniziato nel 2001 e tuttora in corso. «L'obiettivo della ricerca è non solo conoscere maggiormente la realtà sanitaria della popolazione immigrata cinese presente a Roma, ma anche utilizzare le conoscenze acquisite al fine di individuare delle proposte utili, rispondenti in modo sempre più efficace alla domanda di salute della comunità cinese residente nella capitale» spiega il dottor Salvatore Geraci, responsabile dell'ambulatorio Caritas e presidente della Società italiana di Medicina delle Migrazioni.

Alla consueta raccolta e analisi quantitativa dei dati relativi ai pazienti cinesi visitati dal 2001 al 2007 è stata affiancata la costituzione di un *focus group* permanente formato da circa quindici interpreti volontari di cinese che hanno affiancato il personale

sanitario durante l'accettazione, la realizzazione delle visite mediche e l'orientamento ai servizi, collaborando poi alla lettura dei dati derivanti da un intervento di informazione rivolto alla popolazione cinese dell'Esquilino. Tale ricerca e la presenza costante di mediatori cinesi in ambulatorio hanno determinato un significativo aumento del numero di cittadini cinesi assistiti presso il servizio Caritas: attualmente la presenza dei nuovi pazienti cinesi ha raggiunto il secondo posto (dopo quella dei cittadini rumeni).

Tra gli ostacoli all'accesso ai servizi sanitari di base i pazienti riferiscono in primo luogo la paura e la diffidenza, soprattutto da parte di chi non ha un regolare permesso di soggiorno. Un'altra barriera importante è quella linguistica, che impedisce di capire i percorsi amministrativi, complessi e spesso disomogenei, oltre che poco trasparenti e leggibili.

L'ambulatorio ha cercato di lavorare su ciascuno di questi aspetti, riducendo al minimo gli aspetti amministrativi e concentrandosi su quelli comunicativi e relazionali. Se oggi può considerarsi superata la barriera linguistica all'interno del poliambulatorio, essa si ripresenta però all'esterno, nell'ambito delle visite specialistiche da effettuare presso le varie strutture sanitarie pubbliche non dotate di interpreti. «Da questo punto di vista, tranne pochissime eccezioni, il panorama della sanità pubblica romana è molto chiuso e pressoché impermeabile al bisogno di salute di questa comunità», commenta Geraci.

Nell'area romana l'esperienza del poliambulatorio della Caritas rimane a tutt'oggi l'unica in grado di fornire dati e informazioni sullo stato di salute di base della popolazione cinese immigrata. L'assenza di conoscenze e di evidenze scientifiche porta inevitabilmente a sottovalutarne la domanda di salute. L'attivazione di progetti da parte

di consultori familiari, il coinvolgimento di medici di base, la partecipazione della comunità cinese e in particolare della seconda generazione non solo con il ruolo di interpreti, sembrerebbero componenti indispensabili per iniziare ad impostare servizi che raggiungano questa comunità. La distribuzione della presenza cinese nella capitale suggerisce, infine, di decentrare il più possibile gli interventi sul territorio, coinvolgendo gradualmente tutte le aziende sanitarie della città attraverso corsi di formazione rivolti al personale sanitario e amministrativo. È necessario che tutti acquisiscano consapevolezza del fatto che l'accesso alla salute per gli stranieri è un fattore fondamentale di integrazione.

## Conclusioni

Raccontare tre tipi di esperienze che ineriscono tre ambiti molto diversi tra loro è un modo certamente parziale di raccontare una città che sta cambiando. Il tentativo è quello di dare di Roma degli squarci nuovi, dei punti di vista originali da cui osservare una grande città europea che si trova a gestire un numero sempre più significativo di immigrati. Un osservatore attento degli umori, delle dinamiche, dei cambiamenti strutturali della città non può trascurare questa presenza che sempre più ne caratterizza i quartieri, le scuole, le strade. La sfida è tanto grande quanto affascinante: rendere la città un laboratorio per un modello di integrazione nuovo rispetto alle altre esperienze comunitarie, in cui la diversità venga valorizzata e diventi ricchezza per la società.

Alcuni passi in questo senso indubbiamente si stanno facendo: i consiglieri aggiunti al Comune di Roma, la consulta degli immigrati, le mense

multietniche nelle scuole comunali, sono solo alcuni esempi dell'attenzione che l'amministrazione capitolina dedica ai suoi cittadini stranieri. Molto però resta da fare in un percorso di integrazione che non può prescindere da una legge nazionale sull'immigrazione inadeguata a creare le basi per la costruzione di una società che sia realmente interculturale

### **Note**

<sup>1</sup> Un'indagine Eurobarometer del 2003 dimostrava come in Italia gli immigrati non si sentano particolarmente discriminati: solo l'1% degli immigrati dichiara di essere stato vittima di discriminazioni, valore inferiore alla media europea che è pari al 3%; mentre il 17% è stato testimone di episodi di discriminazione a fronte di una media europea del 22%. (Dal XXXVII *Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese* – gennaio 2004).

<sup>2</sup> Amara Lakhous è nato ad Algeri nel 1970, vive a Roma dal 1995. È laureato in filosofia all'Università di Algeri e in antropologia culturale alla «Sapienza» di Roma. Sta terminando una ricerca di dottorato nella stessa università dal titolo *Vivere l'Islam in condizione di minoranza. Il caso della prima generazione degli immigrati musulmani arabi in Italia*.

Ha iniziato il suo percorso professionale nel 1994 come giornalista della radio nazionale algerina. In Italia ha lavorato per tanti anni nel campo dell'immigrazione, svolgendo attività di mediatore culturale, interprete e traduttore. Attualmente lavora come giornalista professionista all'agenzia di stampa Adnchronos International a Roma. Ha pubblicato il suo primo romanzo *Le cimici e il pirata*, bilingue arabo/italiano (Arlem editore, Roma, 1999) con traduzione di Francesco Leggio e nel 2003 il secondo,

ambientato a piazza Vittorio, *Come farti allattare dalla lupa senza che ti morda* (ed. Al-ikhhtilaf, Algeri) e la seconda edizione presso la casa editrice libanese Dar Al-arabiya lil-ulum, 2006. Questo romanzo è stato ri-scritto in italiano con il titolo *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*.

<sup>3</sup> A Roma ci sono 89.000 cattolici, provenienti da tutte le parti del mondo; 64.000 tra ortodossi e protestanti, 50.000 musulmani, 15.000 fedeli di religioni orientali (Dati Caritas/Migrantes 2008, in *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera* – febbraio 2008).

<sup>4</sup> A Roma vi sono 162 luoghi di culto per i cattolici e ortodossi, 29 per protestanti, 12 per musulmani e sikh, 5 per ebrei, 5 per i buddisti, 1 per induisti (dati Caritas/Migrantes 2008, in *Immigrati cit.*).

<sup>5</sup> La Fondazione Centro Astalli, creata nel 2000, si propone un impegno di tipo culturale che si radica nell'esperienza maturata nei ventisei anni di vita dell'Associazione Centro Astalli – Servizio dei gesuiti per i rifugiati in Italia. La riflessione su cui fonda il suo lavoro è che non basta dedicarsi ad attività di accoglienza degli immigrati se poi non si investono tempo ed energie per la loro integrazione nella società. In questa ottica, la Fondazione opera per sensibilizzare gli italiani ai temi dell'intercultura, del dialogo interreligioso e del diritto d'asilo, occupandosi in particolare di formazione dei giovani.

<sup>6</sup> I progetti per le scuole della Fondazione Astalli hanno ricevuto l'11 dicembre 2007 la menzione speciale dell'Assessorato all'Istruzione, diritto allo studio e formazione professionale della Regione Lazio nell'ambito della IX edizione del Premio Montecelio – TP, istituito dall'Istituto Montecelio per la comunicazione pubblica locale. Tutte le informazioni sono reperibili sul sito <<www.centroastalli.it>>.

<sup>7</sup> Pubblicato su «Servir», bollettino mensile di informazione dell'Associazione Centro Astalli – Jesuit Refugee Service Italy.